

Linguaggio e lavoro. Genesi e attualità di un programma di ricerca

Angelo Nizza

Università della Calabria
angelo.nizza@gmail.com

Abstract With this paper I try to introduce the topical lines of Italian research program about the relation between language and work. The aim is to explain and to compare two perspectives: the Ferruccio Rossi-Landi's semiotics studies and the Paolo Virno and Christian Marazzi's radical thought (well known as *operaismo italiano*). On the first side the Rossi-Landi's idea homologates the language to the work in an anthropological point of view; on the other side the Virno-Marazzi's theory inverts the elements and proposes a model of work, in the late capitalism, increasingly similar to communicative activity. Through these perspectives the paper tries to question the classical opposition *praxis – poiesis* in order to think if today, in the new forms of production, it is confirmed or rejected.

Keywords: praxis, poiesis, work, teleology, general intellect.

0. Introduzione

Al passaggio tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso fu il pensiero italiano di ispirazione operaista a elaborare il modello epistemologico con cui rendere ragione del rapporto linguaggio/lavoro nel capitalismo contemporaneo. Quel laboratorio di idee¹ è rimasto alquanto inascoltato dalla filosofia del linguaggio che pure avrebbe potuto cogliere nella sempre maggiore indeterminazione tra le due principali sfere della vita attiva il luogo in cui è revocata in dubbio la classica

¹ Un affresco delle teorie di tradizione operaista che qui vengono richiamate e che concernono la fisionomia della coppia linguaggio/lavoro nei moderni sistemi di produzione della ricchezza è contenuto in Hardt, Virno (1996). L'antologia entra di diritto in Esposito (2010: 4-5) laddove l'autore intende dimostrare la specificità del pensiero italiano rispetto alle principali scuole della filosofia europea contemporanea che egli individua negli analitici, negli ermeneutici e nei decostruttivisti: «Direttamente influenzata dalle lotte politiche e sociali degli anni Sessanta e Settanta, ma anche dal riflusso che le ha seguite nel decennio successivo, *the Italian Theory*, costituisce, per i curatori, una sorta di laboratorio privilegiato dal quale anche altre culture, prive di quelle esperienze e perciò più arretrate sul piano dell'elaborazione teorico-politica, possono attingere paradigmi innovativi [...] Proprio perché in ritardo rispetto a una compiuta modernizzazione, in conseguenza del blocco culturale imposto dal fascismo, il pensiero italiano pare oggi più attrezzato di altri a confrontarsi con le dinamiche del mondo globalizzato e della produzione immateriale che caratterizzano la fase postmoderna».

distinzione aristotelica tra prassi e poiesi². Se è vero, come ritiene Esposito (2010), che uno dei motivi dell'attuale filosofia italiana consiste nell'interrogare il linguaggio inscrivendolo in un orizzonte più ampio, in cui compaiono i campi di vita, storia e politica, risulta altrettanto evidente che l'intreccio tra agire linguistico e processo lavorativo è il grande escluso del «pensiero vivente». E laddove s'intenda indagare più da vicino il linguaggio ponendolo in relazione al dominio dell'extra-simbolico, i principali vettori della ricerca si riferiscono o alla biologia (scienze cognitive) oppure alla vasta gamma degli oggetti sociali (pragmatica) finendo in ogni caso per omettere l'attività lavorativa. Anche la ripresa degli studi su Saussure, in chiave semiotica, analitica o pragmatica, non è immune da tale procedimento di esclusione.

I termini linguaggio e lavoro configurano una coppia di lungo corso nella storia della filosofia occidentale. Senza nessuna pretesa di esaustività, ma al solo scopo di rammentare alcune tappe fondamentali, è sufficiente un primo, brevissimo, balzo all'indietro per comprendere come la questione chiami in causa due voci autorevoli del Novecento. Da un lato le osservazioni con cui Jürgen Habermas (1968) coglie nell'alternativa lavoro/interazione il fuoco teorico degli scritti jenesi del giovane Hegel e dall'altro le tesi di Hannah Arendt (1958) sul contrasto tra politica e lavoro. Dalla «rinascita della filosofia pratica» (BERTI 1992: 186-245) il secondo balzo, molto più lungo, ci conduce inevitabilmente ad Aristotele, all'opposizione tra *praxis* e *poiesis* (*Etica Nicomachea*: 1140b3,6-7) e a come essa dimori nel centro della filosofia prima, cioè, nel posto in cui opera il dispositivo potenza-atto (*Metafisica*: 1058a21-1058b1). Rispetto a questa antica tradizione il pensiero italiano che matura nel solco dell'operaismo mostra un profilo affatto originale³. Esso disfa la canonica opposizione aristotelica, rivolgendosi contro la riabilitazione di Habermas (1981) che conferma la precedente biforcazione lavoro/interazione usando la formula oppositiva agire comunicativo/agire strumentale; al contempo la teoria radicale italiana entra in polemica con Arendt (1958) che pure ha il merito di diagnosticare la promiscuità tra linguaggio e lavoro ma secondo una direzione diametralmente opposta: Arendt pensa alla sostituzione del fare all'agire, anziché all'introduzione dell'agire nel fare.

Con questo contributo mi propongo di delineare lo sviluppo della riflessione sul nesso linguaggio/lavoro in Italia e di indicare i termini che le conferiscono un carattere del tutto peculiare. Il percorso consta di tre momenti: la critica alla tesi di Ferruccio Rossi-Landi (1968) sulla omologia tra linguaggio e lavoro; l'illustrazione del valore teorico dello scrittore Luciano Bianciardi (1962), lasciato

² Su questa rivista Emanuele Fadda (2013) ha recentemente avanzato un'ipotesi sulla caduta del confine tra prassi e poiesi. Secondo una prospettiva che esclude i rapporti sociali di produzione, l'autore introduce le figure di *prassi poiesica* e di *poiesi prassica* al fine di dimostrare come nelle lingue storico-naturali le due sfere dell'agire e del fare non siano separate, come invece previsto dall'insegnamento aristotelico, ma entrino in una soglia di indistinzione. Fadda si muove in diversi filoni della filosofia del linguaggio moderna e contemporanea, mobilitando oltre a Saussure, anche Wittgenstein e Peirce, e giungendo infine a evocare la teoria della prassi di Bourdieu.

³ Per una analisi dei temi di fondo dell'operaismo italiano, concentrata sul linguaggio e che includa in sé la coppia linguaggio/lavoro ovvero prassi/poiesi, rinvio all'articolo di Marco Mazzeo contenuto in questo numero di RIFL.

emergere in seguito alla comparazione con Franz Kafka (1925); l'esposizione del concetto di lavoro senza teleologia così come è stato enucleato da Paolo Virno (1986) e recepito dall'economista Christian Marazzi (2002; 2013).

1. Il tentativo pioneristico di Ferruccio Rossi-Landi

L'argomento di Rossi-Landi (1968: 151) è ormai un classico della filosofia del linguaggio italiana: «fra gli artefatti materiali come legname, scarpe o automobili, e gli artefatti linguistici come parole, enunciati o discorsi, esiste e non può non esistere una profonda, costitutiva omologia, che con espressione brachilogica si può battezzare “omologia del produrre”». Nel tentativo di far dialogare tradizioni diverse tra loro per metodo di indagine e oggetto di studio, il materialismo marxiano e le teorie del linguaggio di Saussure e degli analitici, Rossi-Landi allestisce uno schema omologico con cui intende conformare la sfera del linguaggio a quella della produzione. Egli guarda alla capacità sociale di produrre manufatti nel segno di ciò che distingue gli uomini dagli animali non umani e istituisce la soglia antropogenetica nel luogo in cui il linguaggio evolve in connessione col lavoro: «alla radice dei due ordini di artefatti, o meglio degli sviluppi che portano a essi, c'è una comune radice antropogenica sia in senso filogenetico sia in senso ontogenetico» (*Ibidem*). Il gesto del filosofo e semiologo milanese consiste nell'estendere le prerogative della produzione ai fatti linguistici, dunque, nel concepire il linguaggio essenzialmente come lavoro. Secondo Rossi-Landi il transito avviene dall'opera alla parola: «l'estensione della nozione di artefatto che stiamo considerando va appunto dal materiale, dove è già diffusa, al linguistico, dove costituisce una novità» (*Ivi*: 149).

Questa lettura del pensiero rossilandiano è in larga misura comprovata da uno dei suoi più autorevoli interpreti:

L'assunto del libro del 1968 di Rossi-Landi è che la produzione linguistica è uno dei fattori fondamentali della vita sociale, e come tale è omologa alla produzione di utensili e di artefatti. In questo quadro – complementariamente all'applicazione di nozioni e strumenti elaborati nello studio del linguaggio ad altri campi – risultano introducibili nel campo del linguaggio nozioni e strumenti concettuali formati altrove, come quelli di consumo, lavoro, capitale, mercato, proprietà, sfruttamento, alienazione, ideologia: diremo che si danno un consumo linguistico, un lavoro linguistico, un capitale linguistico, un'alienazione linguistica, e così via (PONZIO 2008: 15).

Se utilizziamo il lessico aristotelico e teniamo conto dell'equazione stabilita da Hannah Arendt (1958) tra prassi, politica e linguaggio, allora sembra legittimo concludere che lo schema omologico di Rossi-Landi sia il modello del divenire *poiesis* della *praxis*. Il suo concetto di lavoro linguistico si sostanzia cioè nell'essere produttivo del linguaggio: «alla bipartizione fra lingua e parlare si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio collettivo da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti» (ROSSI-LANDI 1968: 15). Nei confronti di questo assunto, che negli

anni Sessanta è stato accolto come l'avvio di una innovativa linea di ricerca interdisciplinare tra filosofia, strutturalismo linguistico e scienze sociali, occorre sollevare almeno due obiezioni.

La prima concerne il concetto di prassi, rimasto misteriosamente negletto; la seconda, invece, riguarda il limitato valore euristico dello schema omologico in relazione alla trasformazione del lavoro nel capitalismo contemporaneo. Quanto al primo aspetto va evidenziato che la proposta di Rossi-Landi, facendo perno sul punto di giuntura tra linguaggio e produzione, omette l'altro asse attraverso cui, perlomeno da Aristotele in avanti, avviene il decorso dei fenomeni linguistici. Lo schema omologico, infatti, trascura la prospettiva della prassi, cioè dell'attività senza opera, che nel corso del Novecento è stata una delle principali fonti della teoria austriaca dei performativi, come mostra Berti (1992: 124-126). Laddove non ci si trovasse d'accordo nell'intendere il linguaggio essenzialmente come prassi, è comunque ragionevole sostenere che esso sia da articolare secondo due momenti, uno pratico e uno poetico, escludendo quindi il monismo che lo uniforma alla poiesi. In questa direzione è prezioso lo studio di Lo Piparo (2003) che è abile a collocare i fatti linguistici nel luogo in cui prassi e poiesi entrano in tensione reciproca. Richiamandosi al celebre brano dell'*Etica Nicomachea* (1140b6-7) in cui Aristotele separa le due nozioni, egli propone di individuare la piena intellegibilità del linguaggio nel concetto di prassi, salvo aggiungere che il parlare, oltre a fare cose il cui essere si esaurisce nell'azione del discorso, ha la predisposizione a produrre opere che stazionano nel mondo. Scrive l'autore: «l'agire naturale del parlare ha quindi la capacità naturale di trasformarsi in *poiesis*, ossia in produzione tecnica di opere verbali che hanno un'esistenza autonoma da chi le produce» (LO PIPARO 2003: 122). In questa ottica lo schema omologico di Rossi-Landi è capovolto e oltrepassato. Capovolto perché il linguaggio più che alla produzione sembra – in un senso che ricorda ancora Arendt – conformarsi al suo diretto contrario, cioè all'azione, ossia alla prassi e non alla poiesi; oltrepassato perché questo parlare che è innanzitutto e perlopiù un «agire naturale» può *anche* adempiere a compiti produttivi, allorché introietta i caratteri della poiesi e si trasforma in attività con opera: «il linguaggio è il luogo in cui la natura, tramite gli animali linguistici, si auto-trasforma in tecnica. In esso la naturale attività auto-poietica diventa senza soluzioni di continuità fonte autogena di produzione eteropoietica» (*Ibidem*).

Venendo al secondo aspetto va rilevata l'inadeguatezza dello schema omologico nel rendere ragione delle cause dei mutamenti subiti dal lavoro nel capitalismo attuale. Il concetto rossilandiano di lavoro linguistico sembra, al contrario, più istruttivo allorché si sottopongano al vaglio del pensiero critico gli effetti della trasformazione del lavoro. Questa metamorfosi risponde infatti a motivi che non sono contenuti nello schema omologico, ossia la base del tardo capitalismo non consiste nel divenire *poiesis* della *praxis*, bensì nel movimento opposto, dunque, nel divenire *praxis* della *poiesis*. È il lavoro, la cui coerenza concettuale è conforme alla poiesi, ad acquisire i tratti salienti dell'agire linguistico: «la poiesi ha incluso in sé numerosi aspetti della prassi» (VIRNO 2002: 38). L'immagine del postfordismo diventa perspicua laddove si colga la differenza tra le proposizioni 'linguaggio che produce' e 'lavoro che parla'. Attribuendo un'attitudine produttiva

al linguaggio, Rossi-Landi scambia il soggetto col predicato e non fa altro che pronunciare a più riprese il primo dei due enunciati: egli sembra difettare nel cogliere la struttura sintattica originaria dell'intero processo in cui, contrariamente alle sue tesi, è il lavoro a omologarsi ai comportamenti linguistici. È certamente possibile essere d'accordo con chi scorge nell'indagine di Rossi-Landi un tentativo pionieristico per una teoria linguistica del lavoro contemporaneo⁴, salvo però contentarsi di impiegare strumenti epistemologici proficuamente validi solo nell'ambito delle ricadute socio-economiche di una ibridazione concettuale operante secondo procedure opposte a quelle dello schema omologico. Nel paragrafo che segue sarà interessante provare a individuare nello scrittore italiano Luciano Bianciardi (1962) l'attendibile apripista per un'inchiesta sul divenire linguistico del lavoro.

2. Excursus letterario: Kafka e Bianciardi

Negli stessi anni in cui Ferruccio Rossi-Landi coniava il concetto di lavoro linguistico, inteso come esito del processo omologico che rende coestensivi il linguaggio e la produzione, lo scrittore toscano Luciano Bianciardi registrava i criteri che distinguevano l'industria culturale dall'agricoltura e dalla fabbrica tradizionale nella Milano del boom economico. L'analisi di Bianciardi, contenuta nel romanzo *La vita agra*, è certamente datata perché fa delle attitudini messe in mostra dal lavoratore nell'industria culturale un'eccezione alla regola, un aspetto esotico e marginale. Egli non poteva immaginare che proprio le abilità mobilitate dall'industria dell'anima si sarebbero installate, da lì a poco, nel cuore stesso della produzione capitalistica, in ogni suo settore e non solamente in una regione specifica della creazione di plusvalore. Tuttavia, Bianciardi coglie l'inedita traiettoria su cui riposa il movimento che connette linguaggio e lavoro nel capitalismo avanzato ed è qui che risiede il suo «indubbio valore teorico» (VIRNO 2002: 46).

L'autore individua la novità dei lavori che si affacciavano negli anni Sessanta non tanto nel divenire produttivo del linguaggio, bensì nell'esatto contrario: nella sempre più massiccia iscrizione di aspetti politico-linguistici nell'attività lavorativa. Nella linea di ricerca già evocata che, in opposizione alla prospettiva di Rossi-Landi, collega Aristotele e Arendt, la sfera della politica è consustanziale a quella del linguaggio, perché entrambi i loro statuti sono logicamente equivalenti a quello della prassi. In questa ottica leggiamo un brano in cui Bianciardi illustra con estrema lucidità il divenire *praxis* della *poiesis*:

[...] Il fatto è che il contadino appartiene alle attività primarie, e l'operaio alle secondarie. L'un produce dal nulla, l'altro trasforma una cosa in un'altra. Il metro di valutazione, per l'operaio e per il contadino, è facile, quantitativo: se la fabbrica sforna tanti pezzi all'ora, se il podere rende. Nei nostri mestieri è diverso, non ci sono metri di valutazione quantitativa. Come si misura la

⁴ A titolo di esempio si veda uno dei tanti momenti in cui Augusto Ponzio attribuisce un alto valore euristico alla tesi rossilandiana. Qui riporto un brano tratto dalle battute iniziali del suo testo: «il libro di Ferruccio Rossi-Landi [...] risulta oggi di grande attualità perché anticipa e affronta con lucidità e lungimiranza problematiche centrali della fase attuale della forma capitalistica, in cui la comunicazione si presenta come il fattore costitutivo della produzione, e il cosiddetto "lavoro immateriale" come la principale risorsa» (PONZIO 2008: 13-14).

bravura di un prete, di un pubblicitario, di un PRM? Costoro né producono dal nulla, né trasformano. Non sono né primari, né secondari. Terziari sono e anzi oserei dire, se il marito della Billa non si oppone, addirittura quartari. Non sono strumenti di produzione, e nemmeno cinghie di trasmissione. Sono lubrificante, al massimo, vaselina pura. Come si può valutare un prete, un pubblicitario, un PRM? Come si fa a calcolare la quantità di fede, di desiderio di acquisto, di simpatia che costoro saranno riusciti a far sorgere? No, non abbiamo altro metro se non la capacità di ciascuno di restare a galla, e di salire più su, insomma di diventare vescovo. In altre parole, a chi scelga una professione terziaria o quartaria occorrono doti e attitudini di tipo politico [...] Nelle professioni terziarie e quartarie, non esistendo alcuna visibile produzione di beni che funga da metro, il criterio sarà quello (BIANCIARDI 1962: 110-111).

Il centro teorico del brano sta nel muovere la prassi in direzione della poiesi fino a includerla al suo interno. Bianciardi esplicita gli effetti del trasferimento dell'azione nella produzione allorché afferma che i lavori ad elevata attitudine politica non danno luogo ad «alcuna visibile produzione di beni», sono cioè lavori che non si sedimentano in nessuna opera. Egli quindi collega il transito della prassi nella poiesi – non l'inverso, non il diventare *poiesis* della *praxis* – all'assenza di un fine esterno che sopravviva all'attività lavorativa. Sembra legittimo affermare che qui vi sia un abbozzo del concetto di lavoro senza teleologia che, con Palo Virno (1986), rende conto dei processi produttivi nella fase attuale del capitalismo⁵. Al fine di corroborare questa ipotesi e giungere a delineare gli elementi costitutivi della teoria virniana, proseguiamo in questo excursus letterario chiamando in causa Franz Kafka con l'obiettivo di ribadire, per contrasto, l'acutezza dell'intuizione di Bianciardi.

Ne *Il processo* l'autore stabilisce una netta divisione tra l'attività lavorativa di Josef K. e il procedimento in cui l'uomo rimane coinvolto e con cui finisce per identificarsi. Dal romanzo emerge che lavoro e processo seguono sequenze logiche del tutto differenti, infatti, K., decidendo di occuparsi più da vicino di tribunali e avvocati, è costretto a sottrarre una quota cospicua di energia lavorativa alla routine di banchiere: «Quella decisione aveva sottratto a K., nel giorno in cui stabilì di andare dall'avvocato, molta energia lavorativa, infatti lavorò con particolare lentezza, fu costretto a restare in ufficio molto a lungo ed erano ormai passate le dieci quando finalmente si trovò davanti alla porta dell'avvocato» (KAFKA 1925: 151). L'incompatibilità tra l'attività lavorativa e l'iter processuale è confermata dal commerciante Block che nella sala d'attesa del legale confida al protagonista: «Se si vuol fare qualcosa per il proprio processo, ci si può occupare ben poco di altre cose» (*Ivi*, 157). O lavoro o processo, la possibilità della loro coesistenza è esclusa: lavorare significa tralasciare la rete comunicativa e relazionale che sostanzia il processo e, viceversa, impegnandosi nei rapporti dialogici e affettivi che innervano il procedimento è fuor di dubbio che K. resti improduttivo. Giova qui aprire una

⁵ Riprendendo il commento che Virno dedica alle pagine di Bianciardi, è possibile mettersi al riparo dall'obiezione di chi ritiene superficiale e riduttiva l'immagine del lavoro che non si concretizza in un prodotto finito: «Sia chiaro: nell'industria culturale (come poi oggi, in epoca postfordista, nell'industria in genere) non mancano certo prodotti finiti da smerciare alla fine del processo produttivo. Il punto cruciale è, però, che, mentre la produzione materiale di oggetti è demandata al sistema di macchine automatizzato, le prestazioni del lavoro vivo assomigliano sempre più, invece, a prestazioni linguistico-virtuosistiche» (VIRNO 2002: 48).

finestra sulla coerenza concettuale del processo. Come osserva Giorgio Agamben (2014: 46-47) essa riposa nel termine latino *actio*:

actio designa a Roma innanzitutto il processo. Le istituzioni giustiniane esordiscono così dividendo l'ambito del diritto in tre grandi categorie: le *personae* (i diritti personali), le *res* (i diritti reali), e le *actiones* (il diritto processuale). *Actionem constituere* significa pertanto "condurre un processo", così come *agere litem* o *causam* significa in origine "condurre un processo".

Mettendo a paragone un passo del *De lingua latina* di Varrone (1) con il brano dell'*Etica Nicomachea* in cui Aristotele separa la prassi dalla poiesi (2), si desume che la parola *actio* traduce il greco *praxis*:

(1) può infatti uno *facere* qualche cosa e non *agere*, come il poeta che *facit* (componere) un dramma, non *agit* (rappresenta); al contrario l'attore *agit* (rappresenta) un dramma, non *facit* (componere) (VI, 77).

(2) azione (*praxis*) e produzione (*poiesis*) rientrano in generi diversi. Infatti il fine della produzione è diverso dalla produzione stessa, mentre quello della prassi non lo è, dato che lo stesso agire con successo è fine (1140b3,6-7).

In una ricerca precedente è lo stesso Agamben (2012: 98) a sottolineare la scaturigine greca della terminologia latina⁶: «la distinzione tra *facere* e *agere* deriva, in ultima analisi, da Aristotele, che, in un celebre passo dell'*Etica Nicomachea*, li oppone». Se così è, allora l'aut aut kafkiano sembra del tutto giustificato perché il processo si situa nella regione della prassi, dunque, è provvisto di uno statuto logico che lo rende inconciliabile con lo spazio della poiesi in cui il lavoro dimora.

Kafka ci consegna il lavoro nella sua struttura monologica, concettualmente irrelato alla cooperazione linguistica che, anzi, costituisce un impedimento all'attività produttiva. Dovrebbe apparire comprensibile che quanto accade oggi nei luoghi di creazione della ricchezza è l'esatto rovescio della situazione kafkiana. Il lavoro contemporaneo, negli uffici e nelle fabbriche, non solo nell'industria culturale ma ormai in ogni settore economico, predilige i tratti caratteristici di Josef K. proprio allorché egli decide di *non* lavorare. Attraverso Kafka dovrebbe, infine, emergere con maggiore nitore il gesto teorico di Bianciardi: introducendo la politica nel lavoro egli smentisce la frattura tra prassi e poiesi e dissolve il finalismo che compete alla produzione. È in Bianciardi che si può rintracciare una rappresentazione tanto coerente della trasformazione dei processi lavorativi nella tarda modernità da istituire il terreno originario su cui l'immagine letteraria muta in pensiero teoretico.

⁶ Cfr. anche Agamben (1996: 50-51).

3. Prassi/poiesi: da Paolo Virno a Christian Marazzi

È merito di Paolo Virno, in un libro⁷ scritto tra il 1980 e il 1985, aver mostrato l'implicazione logica che meglio si adatta a raffigurare il nesso linguaggio-lavoro nella tarda modernità: «se la comunicazione diventa elemento costitutivo del lavoro, si incrina di conseguenza l'impianto finalistico; e se viene meno la predominanza del modello teleologico, si dissolve anche il monismo del concetto di produzione» (VIRNO 1986: 68). Questa catena di connessioni negative si rapprende nell'espressione 'lavoro senza teleologia', ossia in una nozione di poiesi che entra in una zona di indeterminatezza semantica allorché assorbe in sé i caratteri tipici della prassi. Richiamandosi alla tradizione hegel-marxiana che, con Habermas (1968), concepisce la poiesi in quanto comportamento strumentale e monologico, la domanda cui Virno intende rispondere concerne la legittimità empirica e teoretica della nozione unitaria di produzione materiale nell'epoca del divenire linguistico del lavoro. Il filosofo napoletano indica, dunque, due argomenti da cui muovere per approdare alla relazione vincolante riassunta nella figura chiasmatica «niente comunicazione, quindi scopo; scopo, quindi niente comunicazione» (VIRNO 1986: 71). Col primo argomento Virno definisce la poiesi fissandone il concetto nell'immane nesso con la teleologia: «la prima ipotesi è che il concetto monistico di produzione faccia corpo con l'idea di un finalismo semplice, ossia con la produzione immediata di uno scopo determinato. La produzione è *una* perché tutta pervasa di teleologia» (*Ivi*, 67). Si tratta, com'è ampiamente noto, di un'idea di produzione formulata in accordo con la categoria aristotelica di poiesi, accolta nel suo aspetto caratteristico tanto da Hegel quanto da Marx. Contrariamente all'agire che ha in sé il suo scopo, la produzione è dominata dal rapporto causale mezzo-fine e, dunque, è nella finalità esterna al fare che l'intero processo trova il suo senso più autentico. Penetrando nell'intimo della poiesi sembra lecito affermare che nel sedimentarsi del fine in un'opera divenuta autonoma dal principio produttivo sta il luogo in cui risiede la sua specificità, il posto in cui essa consegue la propria identità. Col secondo argomento Virno intende fornire la chiave per comprendere il presupposto dell'unitarietà del concetto di produzione, cioè la condizione senza la quale la logica finalistica conforme alla poiesi è destinata a dissolversi:

La seconda ipotesi è che la saldezza del rapporto lavoro-teleologia dipenda integralmente dal carattere ristretto del lavoro: più esattamente, dalla rigorosa *esclusione della comunicazione linguistica dal concetto di produzione*. Il finalismo appare tanto più marcato e inequivocabile, quanto più è confinato entro un agire soltanto strumentale, alla cui definizione sia inessenziale il tessuto delle

⁷ Com'è noto *Convenzione e materialismo*, edito da Theoria nel 1986, è stato ripubblicato nel 2011 dalla casa editrice Derive Approdi. Non è certamente l'unico luogo in cui Virno espone le sue teorie sul nesso linguaggio/lavoro nel capitalismo postfordista (si veda per esempio VIRNO 1993; 2002), ma è con ogni verosimiglianza il libro che segna la svolta nell'elaborazione del modello epistemologico da applicare alla riorganizzazione del processo produttivo nella tarda modernità. Nella prefazione alla nuova edizione l'autore scrive: «Questo libro non riesce a conseguire appieno gli obiettivi che si prefigge. Troppo spesso si contenta di allusioni ammiccanti. Talvolta si infila in vicoli ciechi e, quel che è peggio, li spaccia per continenti finalmente scoperti. Se lo ripubblico a distanza di quasi trent'anni, non è soltanto perché esso, malgrado tutto, espone alcune idee che mi paiono ancora oggi non spregevoli o addirittura promettenti: il vero motivo è che il programma di ricerca che lo ispira rimane, per me, valido sotto ogni profilo».

relazioni dialogiche intersoggettive. Questo solipsismo afasico va di pari passo con l'aspetto veramente caratteristico del produrre secondo scopi: la centralità del mezzo di lavoro nel mediare i nessi causali dati in natura. L'essenza del finalismo lavorativo è la sua connessione con la causalità naturale, non con la socialità; lo strumento, non l'interazione linguistica (*Ivi*, 67-68).

Il passo successivo consiste quindi nell'individuare l'elemento che garantisce la sussistenza della poiesi in quanto attività finalisticamente determinata. La discriminante è il linguaggio, ossia la sua «rigorosa» assenza dall'indole del processo produttivo. Il vincolo teoretico elaborato da Virno stabilisce che se la produzione intende conservare l'intrinseca teleologia, allora occorre che essa non incorpori in sé l'interazione linguistica. Con l'obiettivo finale di smentire Habermas, egli esaspera l'opposizione lavoro/interazione e segna il confine teorico della nozione di poiesi nominando il linguaggio come il suo specifico al di là, la sfera dell'esperienza umana logicamente estranea al comportamento strumentale perché non fondata sul raccordo causale mezzo-fine. Ciò che contraddistingue l'agire comunicativo non è infatti da ricondurre alla posizione di un termine medio in vista di uno scopo: l'azione linguistica non si iscrive nel regime delle cause naturali e, dunque, nella sua esecuzione il mezzo *non* transita in un fine esterno a esso. Lo scopo cui è orientato il linguaggio sembra risolversi in una finalità senza mezzo, cioè in un fine che non incarna il risultato estrinseco di un mezzo ma che si identifica con esso senza sedimentarsi in un'opera. È in questa luce che dovrebbe risultare evidente il significato dell'implicazione logica posta in cima al paragrafo e che qui ripetiamo con le parole che Virno usa sul finire dell'analisi: «la comunicazione, allorché sia termine medio del processo lavorativo, ne dissolve la struttura rigidamente finalistica» (*Ivi*, 73). Secondo un itinerario del tutto contrario a quello percorso da Rossi-Landi, il modello epistemologico fondato sul lavoro senza teleologia mette in chiaro il rapporto promiscuo tra prassi e poiesi che segue all'introduzione dell'agire comunicativo nell'agire strumentale. Come già denunciato da Bianciardi con altro registro, è precisamente questo movimento, dalla parola all'opera e non dall'opera alla parola, a provocare la frantumazione dell'ordine finalistico della poiesi. Con un suo gesto caratteristico Virno usa i concetti della filosofia come attrezzi teoretici che concorrono alla formulazione di una coerente epistemologia; in questa ottica l'oggetto teorico certamente più significativo è dato dalla nozione di *general intellect*, tratta dalle celebri quattordici pagine del *Frammento sulle macchine* di Marx (1857-1858). È nella lettura critica di questo brano, tipica del filone operaista, che risiede l'architrave dell'intera costruzione virniana. Nel programma di Virno il *general intellect* non è riferito alla «capacità scientifica oggettivata» (MARX 1857-1858: 403) nelle macchine, bensì al complesso degli schemi logici, comunicativi e relazionali eccedenti il capitale fisso e che concernono direttamente il lavoro vivo, dunque, è in ogni senso decisiva la messa in opera dell'intelletto in generale, astratto e impersonale. Nella premessa alla prima edizione, in aperta polemica con le tendenze postmoderniste che nell'Italia degli anni Ottanta presero il nome di *pensiero debole*, Virno afferma:

Di grande importanza, per un filosofia teoretica non parodica (che eviti, cioè, di menare vanto della propria programmatica “debolezza”), ma anche per la

riflessione etica sulla possibilità di una buona vita è il concetto di *general intellect*, di un intelletto che non appartiene a Mario o a Giovanna, ma, al pari dell'aria che tutti respiriamo, figura come risorsa comune alla specie. Il pensiero è impersonale: l'“io penso” deve cedere il posto a un più realistico e decente “si pensa”. Ed è pubblico: si insedia cioè nel mondo delle apparenze, esibendo la tipica consistenza dei fatti materiali, incisivo quanto un bacio o una rivolta in strada. Per Marx, nulla è meno interiore e meno solitario della ragion pura (VIRNO 1986: 13).

Il paradigma del lavoro senza teleologia è ripreso da Christian Marazzi per descrivere il funzionamento della finanza nella *new economy*. Quando l'economista della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana impiega la teoria degli atti linguistici per rendere conto delle politiche monetarie non fa che isolare l'elemento determinante della ristrutturazione del lavoro nell'attuale capitalismo e trasferirlo dalla sfera della produzione materiale a quella dei titoli finanziari. Egli cioè preleva il linguaggio, l'agire non strumentale che ha in sé il suo fine, e dall'ambito della produzione e distribuzione dei beni e dei servizi lo traspone sul piano delle attività inerenti la creazione di denaro. Certamente consapevole dell'intreccio tra linguaggio e moneta, colto già da Aristotele in *Etica Nicomachea* 1132b31-1133b28, in un articolo⁸ apparso di recente proprio su questa rivista l'autore ripropone l'argomento già contenuto in Marazzi (2002) col quale radica la natura linguistica del denaro finanziario nell'inedita connessione tra interazione e lavoro che sostanzia i moderni sistemi di produzione della ricchezza:

La tesi che qui si vuole inoltre sostenere è che la natura linguistica della moneta, se ha certamente a che fare con il processo di finanziarizzazione dell'economia capitalista, va però vista anche come l'esito di un processo di trasformazione storicamente determinato dei modi di produrre merci. La svolta linguistica dell'economia, in altre parole, prende avvio nelle fabbriche, nei luoghi di produzione della ricchezza sociale, per poi trovare nella finanziarizzazione la sua manifestazione più potente (MARAZZI 2013: 191).

È in questa prospettiva che Marazzi ritiene appropriato illustrare la finanza facendo ricorso alla categoria austiniana di performativo. La finalità senza mezzo che Austin (1962) attesta in enunciati quali ‘scommetto dieci euro che la Juve vincerà lo scudetto’, ‘dichiaro aperta la seduta’, ‘battezzo questa bimba Alessandra’ Marazzi la ravvisa nelle tecniche con cui operano agenti di borsa e banchieri. Così come nella frase ‘prendo questa donna come mia legittima sposa’ non descrivo uno stato di cose ma lo creo mentre parlo secondo una modalità d'agire che non è affatto catturata dal nesso causale

⁸ Va evidenziato che Marazzi, pur collocandosi in una posizione teorica alternativa al modello omologico rossilandiano, dà un giudizio positivo all'esito delle ricerche di Rossi-Landi nella misura in cui è da riconoscergli il merito di aver colto la coevoluzione di parole e opere e di averla inscritta in una dimensione affatto sociale. Scrive Marazzi (2013) nella nota n. 9: «Per Rossi-Landi [...] le parole e i messaggi, così come gli oggetti fisici, non esistono in natura, ma vengono prodotti dagli uomini. La nozione che taglia di traverso i due insiemi che apparentemente sembrano separati ('produzione materiale' vs. 'produzione linguistica'), è la nozione di *lavoro*. Infatti, sebbene gli oggetti materiali siano ben diversi dagli oggetti linguistici, il lavoro da cui scaturiscono è in sostanza lo stesso, poiché la nozione di lavoro riguarda l'uomo nella sua complessità e unicità allo stesso tempo. Rossi-Landi prende le mosse da questa definizione unitaria di 'uomo' come 'animale lavorante e parlante', che si distingue da tutti gli altri in quanto produce attrezzi e parole. L'uomo, dunque, è allo stesso tempo produttore di artefatti linguistici e materiali, in un senso allargato del concetto di artefatto».

mezzo-fine, anche nelle convenzioni e nei modelli interpretativi che sottendono ai titoli azionari il denaro prodotto non si concretizza in un oggetto fisico, bensì il suo essere si esaurisce nel comportamento comunicativo degli agenti. Nella promessa di matrimonio come nell'investimento in titoli non c'è transito dal mezzo in un fine esterno, ma la finalità coincide col mezzo medesimo, ossia il fine non si lascia alle spalle nessun termine medio separato da sé. Marazzi sviluppa la teoria linguistica dei mercati finanziari fino a poter distinguere i performativi in ordinari e assoluti:

La distinzione tra performativi ordinari e performativi assoluti all'interno della teoria del linguaggio è particolarmente utile per l'elaborazione di una teoria linguistica della moneta. Nel caso dei performativi ordinari, come 'Prendo questa donna per mia legittima sposa', il rinvio è alla realtà prodotta *col* dire o *nel* dire. Tradotto in denaro, il performativo ordinario è la creazione monetaria normale-ordinaria operata dal sistema bancario. Si tratta, a tutti gli effetti, di moneta scritturale, certamente creata *ex nihilo*, ma integrata nel circuito di produzione della ricchezza (materiale e/o puramente finanziaria). Nel caso, invece, del performativo assoluto, l'«Io parlo», il *fatto-che-si-parla*, il *fatto-che-la-banca-centrale-parla*, si riferisce alla creazione in ultima istanza del denaro *fiduciario* necessario per evitare la catastrofe, monetaria o finanziaria che sia (MARAZZI 2013: 203).

Qui il legame tra sapere filosofico e sapere economico, che permea la ricerca di Marazzi, emerge tutto in superficie; l'autore infatti prende in prestito il concetto di performativo assoluto con cui notoriamente Virno (2003) designa non *ciò che si dice* ma la realtà stessa *del* dire, l'«Io parlo» che denota il luogo dell'enunciazione e non quello dell'enunciato. In questo orizzonte l'odierna politica monetaria del *quantitative easing*, in quanto creazione di denaro *ex nihilo* da parte di una banca centrale atto all'acquisto di Buoni del Tesoro, riposa non già in un performativo ordinario, ma in uno assoluto.

Bibliografia

AGAMBEN, Giorgio (1996), *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.

AGAMBEN, Giorgio (2014), *L'uso dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza.

AGAMBEN, Giorgio (2012), *Opus dei. Archeologia dell'ufficio*, Bollati Boringhieri, Torino.

ARENDT, Hannah (1958), *The Human Condition* (trad. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1964, ed. 2014).

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

ARISTOTELE, *Metafisica*, Bompiani, Milano, 2000.

AUSTIN, John L. (1962), *How to Do Things with Words* (trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova, 1987).

BERTI, Enrico (1992), *Aristotele nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

BIANCIARDI, Luciano (1962), *La vita agra*, Bompiani, Milano, 2001.

ESPOSITO, Roberto (2010), *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino.

FADDA, Emanuele (2013), «Regola vs. abito. Lingue e altre istituzioni, tra prassi e poiesi», in *Rifl*, atti del XX congresso della Società Italiana di Filosofia del Linguaggio, *Linguaggio e istituzioni. Discorsi, monete, riti* (Palermo, 24-26 settembre 2013), pp. 61-72.

HABERMAS, Jürgen (1968), *Lavoro e interazione*, Feltrinelli, Milano, 1975.

HABERMAS, Jürgen (1981), *Theorie des Kommunikativen Handelns* (trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986, 2 voll.)

HARDT, Michael, VIRNO, Paolo (1996), *Radical Thought in Italy. A Potential Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

KAFKA, Franz (1925), *Der Process* (trad. it. *Il processo*, Feltrinelli, Milano, 1995, ed. 2014).

LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.

MARAZZI, Christian (2002), *Capitale e linguaggio*, Derive Approdi, Roma.

MARAZZI, Christian (2013), «La natura linguistica del denaro», in *Rifl*, atti del XX congresso della Società Italiana di Filosofia del Linguaggio, *Linguaggio e istituzioni. Discorsi, monete, riti* (Palermo, 24-26 settembre 2013), pp. 186-206.

MARX, Karl (1857-1858), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1968-1970.

PONZIO, Augusto (2008), *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*, Mimesis, Milano (disponibile in rete: <http://www.ferrucciorossiland.com>).

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano.

VARRONE, *De lingua latina*, in *Opere*, Utet, Torino, 1974.

VIRNO, Paolo (1986), *Convenzione e materialismo*, Derive Approdi, Roma, 2011.

VIRNO, Paolo (1993), *Virtuosismo e rivoluzione*, in *Mondanità*, manifestolibri, Roma, 1994, pp. 87-119.

VIRNO, Paolo (2002), *Grammatica della moltitudine*, Derive Approdi, Roma.

VIRNO, Paolo (2003), *Quando il verbo si fa carne*, Bollati Boringhieri, Torino.